

## *Del dialetto*

Le difficoltà dello scrivere poesia in una lingua orale sono molteplici, perché i suoni che si appiattiscono nella scrittura non sono codificati. Il testo perciò perde la sua coerente musicalità e armonia; anche se sostenuto da un glossario rigoroso ed ampio, non può trasmettere completamente tutti i suoi suoni. I nostri dialetti sono un insieme più che di lingue, di linguaggi, creati dall'esperienza dei vissuti e non attraverso la canonizzazione di dotti linguisti. Accingersi poi nel tentativo di trasmettere il suono-significato è ancora più arduo, tuttavia è giusto dare qualche indicazione, tenendo presente che la lingua ufficiale è ormai così profondamente assorbita da tutti che suoi vocaboli si sono dialettizzati e, malgrado il tentativo di una purità, ora non più presente nel vivo dei contesti parlati perché lontana dalla comunicazione anche locale, possono rendere un testo orale scritto più comprensibile.

Diversi sono i supporti segnici, alcuni consueti, come l'accento circonflesso  $\hat{\text{}}$  convenzionalmente usato come prolungamento di suono della vocale su cui è posto. Nel dialetto carpigiano (in cui è scritto il testo – Carpi, provincia di Modena), che ha suoni lunghi e profondi, esso ha largo uso; un esempio è: v $\hat{\text{o}}$ s (voce) dove la  $\hat{\text{o}}$ , con accento circonflesso, dovrebbe avere contemporaneamente anche un accento “ó” acuto per indicare il suo reale suono fonetico. Accanto alla vocale c'è una “ś” con un

segno inconsueto per una consonante, esso sta ad indicare un suono intermedio fra la “z” e la “s”, un suono sibilante e duro contemporaneamente, impossibile da visualizzare. Ho usato l’accento circonflesso anche su tutti gli aggettivi possessivi perché non si confondano con i pronomi, esempio “me = io”, “mê = mia, mio”.

Un altro elemento diverso dall’italiano è la metrica. La suddivisione in suoni è rigorosa in quanto anche le singole consonanti acquistano suoni ritmici e importanti, come la “d” del suono (e)d, dove la “e” ha suono aspirato, meno deciso, di come è in italiano; tuttavia “d” nel computo ha posto sonoro importante, come una sillaba composta. Esempio: L’e-ra -’na -cà-d-vèint-a i-pê-dal-sa-lis. (Era una casa di vento ai piedi del salice). È un endecasillabo basato sul suono del dialetto carpigiano.

Molto vicini al suono del latino sono i dittonghi, assai frequenti; esempio: curouna (corona), la pronuncia di “ou” è profonda con emissione vicino all’*ou* francese, ma molto più lungo e morbido.

È evidente che i segni possono dare delle indicazioni, ma è ancora solo la voce umana la trasmissione dei dialetti. Ed è la forza e la fortuna della loro vitalità.

L.C.



*Me: e al mlor*

Me ad guard mlor dal curtil, elber antigh  
'd la mê cà 'd Turèin; l'è tant tèmp  
ti viv e te crès vers al ciel, mèinter  
me am pigh cun i snoc pin 'd fadiga,  
a sò che quand a sarò a la mê riva  
te te sarê viv e te darê amiga  
l'ôra, a chi dop 'd me l'è arivê  
a cumincer la salida vers al ciel.  
Me a sarò sèimper tegh perché al viv  
che cmè al gnint al pàsa, anch al làsa  
al so tut a fer streda a qui ca vin.

*Io: e l'alloro*

Io ti guardo alloro del cortile, albero antico  
della mia casa torinese; è tanto tempo  
che sei vivo e cresci verso il cielo, mentre  
io mi piego con le ginocchia piene di fatica,  
e so che quando sarò alla mia riva  
tu sarai vivo e darai amica  
l'ombra, a chi arriva dopo di me  
ad iniziare la salita verso il cielo.  
Io sarò sempre con te, perché il vivo  
che come il nulla passa, anche lascia  
quel suo tutto a far strada a quelli che arriveranno.

*Me: e al primtèimp*

Sotta al mlor, sovra l'erba putèina,  
in di dû pas in meza al predi dal curtil,  
a pàsa agl'ôri curti a girasol  
per ciamer al vôs a un filos d'avril  
e dires che l'inveren a l'òm pers  
dèinter i sigh dla pasra cla rìd.

Al brochi i an avert di but tant cich  
da ster in un busein strich perché al vèint  
al ne scavezza i fil viv dla vitta  
e che l'insògni dla frasca ragaša  
la sia la cà dla pasra spoša al ciel  
in dal nii in bras al sò verd 'd piss.

Sôl mulsèin, primtèimp dal me curtil, te  
t'em dii che la cà di òm l'è al tô ariv.

*Io: e la primavera*

Sotto l'alloro, sopra l'erba bambina,  
nei due passi in mezzo alle pietre del cortile,  
passano le ombre corte a girasole  
per richiamare voci in compagnia d'aprile  
e dire che l'inverno l'abbiamo perduto  
dentro il grido della passera che ride.

I rami hanno aperto boccioli così piccoli  
per stare in uno stretto buchetto perché il vento  
non possa spezzare il vivo filo della vita  
ed anche perché il sogno della fronda ragazza  
sia la casa della passera sposa del cielo  
nel suo nido fra le braccia del suo verde pizzo.

Dolce sole, primavera del mio cortile, tu  
mi dici che la casa umana è il tuo arrivo.